

Il paese di Cuccagna nelle letterature europee tra Due e Trecento

Filippo Ribani
(Università di Bologna, Italia)

Di Cuccagna – o Jauja, Luilekkerland, o Schlaraffenland – forse è già stato detto tutto, ma anche il contrario di tutto. La discordanza che si ravvisa negli studi di storici, filologi e antropologi che negli ultimi decenni si sono occupati del tema è perfettamente in linea con la natura di quest'ultimo, polisemico e in bilico tra cultura orale e cultura scritta, aperto a diverse possibili interpretazioni da parte sia dell'autore sia del pubblico che leggeva o ammirava – nel caso di incisioni o dipinti – le sue opere (Burke, 189; Velten, 265). Così, si legge che Cuccagna è “la seule véritable utopie médiévale” (Le Goff, 276), oppure che è il suo opposto, ovvero uno strumento per mantenere lo status quo (Pleij, 294); un mito popolare (Trousson, 31), oppure soltanto una bugia rivolta ai più ingenui e creduloni (Baldassarre da Fossombrone, 47); un paradosso eversivo (Pasero, 136) oppure un miraggio compensatorio (Demerson, 541); un luogo di relegazione delle bocche inutili della società (Lurati), un'espressione dell'insaziabile desiderio di mangiare della società medievale (Franco, 63), o magari l'evoluzione di un sogno consolatorio medievale in un modello negativo da stigmatizzare nella prima Età moderna (Albala, 235-236); “quasi una versione plebea dell'aristocratica Età dell'Oro” (Camporesi, 83), una parodia del sogno della società ideale (De Carli, 102), o ancora entrambe le cose, al tempo stesso utopia collettiva e sua derisione (Casalegno, 40). E quindi: si tratta di un'utopia contadina (Ginzburg, 103), oppure di “une sorte de texte de propagande à la gloire du modèle socio-économique urbain” (Lecuppre-Desjardin, 135)? Di un'utopia materialistica (Boiteux, 40) o di un paradossale mondo d'evasione (Marcos Álvarez, 327-328)? Di un'utopia millenarista (López Beltrán, 223) o di una fantasia trasgressiva (Sinisi 2015, 161)? Le antinomie potrebbero continuare.

Ciascuna di queste letture trova un qualche fondamento in una o più delle molteplici descrizioni di Cuccagna a noi note, appartenenti a numerose tradizioni letterarie europee della fine del Medioevo e della prima Età moderna. Nelle pagine che seguono non intendo schierarmi a favore di una delle posizioni già espresse o rigettarne un'altra, e neppure intendo proporre una nuova interpretazione: piuttosto, vorrei tentare un approccio che, sebbene non del tutto ignorato dagli studi cuccagneschi (Zaganelli, 148-150; Baldan 2019, 30), mi pare sia stato nel complesso largamente trascurato. Non ambisco infatti a trovare l'origine socioculturale dell'immaginario mondo di Cuccagna, cercandone il significato più profondo e supposto più autentico nei testi letterari, e non pretendo nemmeno di rintracciare tutti i possibili richiami testuali o tematici a tradizioni precedenti o differenti; miro piuttosto ad analizzare, per ogni testimone, la funzione in esso svolta dall'immaginario cuccagnesco, ponendo attenzione alle trasformazioni da questo conosciute in relazione ai diversi contesti storico-letterari.

Ritengo che il pur breve esame dei tre testi presi qui in considerazione – i quali, risalenti a un periodo compreso tra il XIII e la metà del XIV secolo, costituiscono le più antiche descrizioni di Cuccagna giunte sino a noi dal Medioevo europeo – sia sufficiente per dar conto della polisemia e della polifunzionalità di questo tema letterario, che conoscerà la sua maggior fortuna solo nel corso del Cinquecento, sull'onda di quelle scoperte geografiche che stuzzicarono la fantasia degli Europei e li spinsero a rinnovare vecchie tradizioni di mondi perduti e fantastici, che da secoli appartenevano al loro bagaglio culturale (Cioranescu, 65). Nella prima Età moderna, pertanto, Cuccagna assumerà ancora ulteriori connotazioni e valenze in un gran numero di stampe, incisioni

e raffigurazioni di ogni tipo, e proprio il riconoscere questa sua natura plurivoca e mutevole è, credo, il primo fondamentale passo per avvicinarsi a essa.

Le pays de Cocagne

Il fabliau di *Cocagne*, risalente al Duecento francese, è il più antico testo cuccagnesco, trasmessoci in tre diverse versioni manoscritte. Opera di uno o più autori sicuramente colti, il pubblico a cui parlava è difficilmente definibile in modo preciso: come altri fabliau, derivava da una probabile tradizione orale, e avrebbe potuto rivolgersi tanto a una platea di aristocratici quanto a una di popolani o di contadini (Franco, 91-93).

Il messaggio conclusivo – la morale riferita dall'autore – è interclassista: “Badate, quando vi trovate bene in un posto, di non muovervi di là per nessun motivo.”¹ Parole valide per chiunque, che dimostrano come *Cocagne*, che il narratore aveva improvvidamente abbandonato per invitarvi i suoi amici, senza più trovare la strada del ritorno, coincidesse con il luogo del benessere, e dunque riflettesse un'immagine pienamente positiva, tanto per l'autore quanto per il suo pubblico. E come avrebbe potuto essere altrimenti, visto che vi erano cibo, vesti, denaro e donne a volontà, oltre a una fontana della giovinezza?

Una tale prospettiva era allettante per chiunque, soprattutto per il povero che viveva nella paura della fame e dell'indigenza, ma anche per il ricco, che magari non era sempre così fortunato in amore, che probabilmente avrebbe voluto mangiare carne anche nei giorni di vigilia, e che di certo non godeva dell'eterna gioventù. A *Cocagne*, poi, l'aristocratico avrebbe potuto trovare tessuti, quali la seta d'Alessandria, che nella realtà erano appannaggio quasi esclusivo della regalità (Piponnier & Mane, 28-31), e avrebbe potuto rifornirsi a piacimento di lussuose pellicce e ottime scarpe (Belletti, 100-102 vv. 121-148), da artigiani e mercanti forse più bravi e certamente più generosi di quelli a cui era abituato.

Guardando alla cultura alimentare rappresentata nel fabliau, l'ipotesi che il testo trasmettesse un messaggio valido per tutti gli strati sociali sembrerebbe confermata. Le candide tovaglie che figurano sulle tavole di *Cocagne* (Belletti, 96 v. 44) sembrano del tutto analoghe a quelle in uso a quel tempo in città e nelle corti – come illustrano le miniature dei coevi manoscritti (Alvar & Alvar Nuño, 96, 99, 162) – ma anche in campagna, dove caratterizzavano almeno i pasti dei giorni di festa. Una bianca tovaglia, ad esempio, copriva la tavola del villano che ne *Le dit des perdriz* ospitava a pranzo il prete del villaggio (Belletti, 126 v. 69), e nel 1266 era formalmente richiesta da un proprietario terriero piemontese per i pranzi a lui offerti per contratto da due affittuari (Bordone, 69).

A *Cocagne* non appaiono forchette o cucchiari: le prime erano ancora poco diffuse anche negli ambienti elitari, i secondi, invece, dovevano risultare quasi del tutto inutili in quel beato paese, dove si mangiava prevalentemente carne o pesce, presumibilmente ognuno con le proprie mani e con il proprio coltello, secondo le usanze del tempo (Montanari 2012, 238-244). Per quanto riguarda coppe e bicchieri, vi è l'imbarazzo della scelta: da quelli in legno, che erano di uso comune nelle case più povere, a quelli in vetro, argento e oro, che nel mondo reale costituivano un lusso degli strati sociali più elevati (Adamson, 159-161).

Focalizzando l'attenzione sul cibo rappresentato, salta subito all'occhio, nell'iperbolica abbondanza che regna a *Cocagne*, l'assenza delle spezie – a meno che queste non siano implicitamente contenute nei “flaons”, ovvero negli sformati caldi che piovono dal cielo tre volte la settimana (Belletti, 98 vv. 96-97), che il *Viandier*, ricettario

¹ “Esgardez quant vous estes bien, / ne vous mouvez por nule rien” (Belletti, 102 vv. 179-180).

francese di fine Duecento, proponeva di pesce, con zafferano, zucchero e altri ingredienti (Scully, 214 nr. 152) –, ovvero di uno dei segni distintivi dell’alta cucina e del regime alimentare delle élites europee del basso Medioevo, aggiunte in modo particolare alle salse di accompagnamento alle carni (Freedman). L’unica salsa nominata nel fabliau è l’agliata bianca, che immancabilmente segue le oche che si arrostitiscono da sole per le strade di quel meraviglioso paese.

Al pari dei “flaons” o “flans”, anche l’oca arrosto con agliata bianca era tra le ricette proposte dal *Viandier* (Scully, 87 nr. 36), pertanto costituiva un piatto di alta cucina degno di una tavola signorile. Tuttavia, la salsa si componeva solamente di aglio, pane e agresto (Scully, 221 nr. 157): tutti ingredienti che rientravano non solo nella sfera alimentare dei ricchi, ma anche – e forse soprattutto – in quella dei rustici. Una conferma, seppure tarda, della natura prettamente contadina di questa salsa è fornita da Platina, umanista italiano autore nella seconda metà del Quattrocento del più celebre trattato di gastronomia dell’Occidente medievale, che attesta come l’agliata si consumasse raramente in città, ma molto più spesso in campagna.² L’oca, da parte sua, era un animale da cortile largamente diffuso e consumato anche in contesti rurali, come rilevato dall’archeologia (Clavel, 54, 56). Oca arrosto e agliata, pertanto, formavano un abbinamento apprezzato dalle aristocrazie, ma nient’affatto sconosciuto agli strati contadini, che potevano sperare di gustarlo nei giorni di festa.

All’estremità opposta della gerarchia del pregio alimentare, rispetto alle spezie, si nota in *Cocagne* l’assenza di verdure, legumi, formaggio, pappe di cereali e pane – il frumento è presente nei campi, ma più per giustificare le recinzioni fatte di spalle di maiale e carni arrosto che non per essere mietuto e trasformato in cibo –, ovvero di quegli elementi che maggiormente caratterizzavano la cucina povera e la dieta quotidiana delle popolazioni contadine (Montanari 1984, 201-217). Per quanto riguarda le bevande, se si esclude un generico riferimento ai vini rossi “dela la mer” (d’oltremare), presente solo nella versione del testo tramandata dal tardo duecentesco ms. Fr. 837 della Bibliothèque Nationale de France – il ms. Fr. 1593 riporta piuttosto “S Omer”, con ogni probabilità da identificarsi con l’attuale Saint-Omer presso Calais, mentre il ms. 354 della Burgerbibliothek di Berna, risalente forse a metà Duecento, cita solo “une riviere de vin”, senza ulteriori specificazioni (Baldan 2017/2018, 86) – i vini nominati nel fabliau sono tutti di produzione francese: vino rosso di Beaune, bianco di Auxerre, La Rochelle e Tonnerre (Belletti, 96-98 vv. 64-70). Non si fa alcun accenno a vini greci o speziati, ovvero alle bevande più rinomate e costose nella Francia del XIII secolo (Lauriou, 236-237).

Nel complesso, dunque, la cucina descritta nel fabliau si situava a un livello intermedio, non troppo raffinato per via della mancanza di spezie, cacciagione di piuma e vini di lontana importazione, ma nemmeno troppo banale o grossolano, in quanto priva degli ingredienti e delle ricette più povere. Si trattava, insomma, della raffigurazione – sovrabbondante ed eterna nella finzione letteraria – della tavola degli strati medi o poveri di città e campagne nei momenti di festa o di particolare abbondanza,³ a conferma di come fossero proprio questi ambienti sociali i primi – sebbene non gli unici – destinatari del racconto.

Delle tre versioni del testo giunte sino a noi, quella tramandata dal manoscritto bernese si distingue maggiormente dalle altre, presentandosi come la più radicale per approccio alle tematiche sociali ed economiche. Afferma infatti che a *Cocagne* non esiste

² “Cum hoc multa fiunt edulia, praecipue vero moretum et aliatum quibus urbani raro, rustici quam saepissime utuntur” (Platina, III 14: *De acrimoniis ac primum de alio*, 181).

³ Pleij (98) è giunto alla stessa conclusione ragionando sul cibo nelle Cuccagne neerlandesi di XV e XVI secolo.

la proprietà privata, e non vi sono né guerre né conflitti:⁴ un paradiso, insomma, in primo luogo per i lavoratori delle campagne, continuamente danneggiati dagli spostamenti degli eserciti e dalla privatizzazione dei beni comunitari; l'opposto per le aristocrazie, che proprio sui possedimenti terrieri e sull'attività bellica avevano costruito le loro fortune economiche e il loro prestigio sociale. Inoltre, il narratore non menziona i mercanti di stoffe e i calzolari che popolavano le altre due versioni del *fabliau* – eliminando di fatto alcuni degli elementi più lussuosi che apparivano nel racconto, quali la seta e le pellicce – e sembra chiudere a un'economia di tipo commerciale affermando che a *Cocagne* non vi sono fiere né mercati.⁵ Tali elementi suggeriscono di circoscrivere il pubblico di riferimento di questa versione del testo ai campagnoli, che oltre a beneficiare più di tutti dall'assenza di guerre e di proprietà privata, avevano meno familiarità degli strati cittadini con il mercato e con l'artigianato – in particolare quello di lusso – producendosi tendenzialmente in proprio i beni di consumo primari.

Insomma, il *fabliau* poteva essere modellato dal giullare che lo recitava, adattandolo al pubblico che aveva di fronte attraverso il taglio di intere sezioni o la modifica di pochi versi, in modo da far apparire *Cocagne* davvero come il migliore dei mondi possibili per i suoi ascoltatori. Che questi, al pari dei lettori delle versioni scritte, credessero o meno alla realtà del mondo che descriveva non aveva importanza: bastava che vi riconoscessero la realizzazione permanente dei loro sogni più ricorrenti. Sia il riferimento al pellegrinaggio a cui era stato inviato dal papa, sia quello alla saggezza dei giovani – e in particolare alla sua – con i quali il narratore apriva il racconto (Belletti, 94 vv. 9-19), potevano essere percepiti dal lettore/ascoltatore, a seconda del suo livello culturale e della sua personale perspicacia, come appunti sinceri o come i primi chiari indizi della falsità dell'intera costruzione, secondo lo schema tipico del racconto di bugia, che spesso fin dalla cornice introduttiva proponeva gli elementi potenzialmente in grado di minare la veridicità della narrazione che sarebbe seguita (Velten, 263-264).

Il messaggio era in ogni caso sempre lo stesso: se uno sta bene, si goda la vita e non voglia avere di più. Ovvero, un invito al mantenimento dello status quo.

The Land of Cokaygne

“Lontano nel mare, a ovest della Spagna / v'è un paese chiamato *Cokaygne*.”⁶ Il testo in medio inglese con elementi lessicali irlandesi, inserito nel ms. Harley 913 della British Library, risalente agli anni intorno al 1330 (Kelly, 58; Garrett, 8), si discosta subito dal *fabliau* francese, dando un'indicazione, per quanto vaga, sull'ubicazione del meraviglioso paese in un lontano occidente, all'estremità opposta rispetto al Paradiso terrestre, tradizionalmente situato in oriente.

L'autore è forse un francescano, il cui scopo era dare una raffigurazione parodica e rovesciata del mondo monastico, con l'intento di smascherarne l'avidità, la lussuria e la gola (Dor; Veldhoen). *Cokaygne* è pertanto descritta come una terra del peccato, popolata da monaci “bianchi” e “grigi” che volano nei cieli aspettando il momento giusto per piombare come rapaci su monache ignare, per rapirle e soddisfare con loro i turpi desideri della carne. La sera, all'ora del vespro, l'abate – scelto per merito tra i più poltroni del monastero – è costretto a richiamarli a terra, e il solo modo per farlo consiste nello

⁴ “Tot est comun entre la jant / Ne ja bataille ne mellee / N'avra en tote la contree, / Ja n'i avra noise ne guerre” (Baldan 2019, 28).

⁵ “Ne foire ne marchiez n'i qui alt” (Baldan 2019, 28).

⁶ “Fur in see bi west Spayngne / Is a lond ihote Cokaygne” (Sinisi 2001, 84 vv. 1-2). La traduzione di questo e degli altri passi del poema è mia. Ho preferito non tradurre il lemma *Cokaygne* per ribadire la distanza tra questa terra immaginaria e le altre prese qui in considerazione.

sculacciare le bianche natiche di una giovane, attirando così la loro lussuosa attenzione (Sinisi 2001, 90-92 vv. 121-176).

Non è chiaro se il testo faccia riferimento a una comunità monastica in particolare, se rimandi generalmente a uno o più ordini identificabili attraverso il colore della loro tunica, o se addirittura non si tratti di una satira contro il popolo irlandese nel suo complesso (Dronke, 65-66; Lochrie, 73). Quel che è certo è che compaiono in *Cokaygne* molti degli elementi che già caratterizzavano *Cocagne*, ovvero la libertà sessuale, l'abbondanza alimentare, la vita eterna e l'ozio come valore positivo e remunerato. "Tutto è gioco, gioia e diletto"⁷ afferma il narratore, che subito aggiunge che nemmeno il Paradiso terrestre può reggere il confronto con *Cokaygne*. Se là, infatti, vi sono solamente erba, fiori, frutta da mangiare e acqua per dissetarsi, e niente tavole, saloni per banchetti e nessuno con cui socializzare a parte Elia ed Enoch, qui, invece, scorrono fiumi di vino, olio, latte e miele, le pareti dell'abbazia sono fatte di pasticci di carne e di pesce, le scandole sono torte di farina e le guglie grassi budini (Sinisi 2001, 84-86 vv. 3-62).

Nel chiostro dell'abbazia, inoltre, vi è un albero le cui radici sono di zenzero e galanga, la corteccia di cannella, i fiori di macis, i frutti sono chiodi di garofano e vi è pure del cubebe sparso qua e là (Sinisi 2001, 88 vv. 71-78). Ecco qui comparire le spezie, assenti nel testo francese e fondamento della farmacopea monastica, ma anche prezioso ornamento della raffinata cucina che i monaci erano accusati di praticare nel chiuso dei loro monasteri (Montanari 2015, 167-168).

Nei cieli di *Cokaygne*, infine, volano sia le oche arrostate al sapore di aglio già incontrate in *Cocagne* – segno che il redattore del testo inglese conosceva il precedente francese – sia allodole già cotte in umido con chiodi di garofano e cannella, pronte a posarsi direttamente nella bocca di chi desideri mangiarle (Sinisi 2001, 90 vv. 107-110). Nella concezione della "grande catena dell'Essere" bassomedievale, che ordinava il Creato in una scala ascendente dal basso verso l'alto, dalla terra all'aria, le allodole ricoprivano un gradino superiore rispetto ai pennuti da cortile (Grieco, 376), pertanto erano considerate più raffinate delle oche, e apparivano spesso, a differenza di queste ultime, tra gli arrostiti dei banchetti alla corte tardo trecentesca di Riccardo II d'Inghilterra (Heatt, XVIII-XXIX).

Tali elementi gastronomici – le spezie, le allodole – denotano un cambio di scenario sociale, verso l'alto, di *Cokaygne* rispetto alla rappresentazione francese. Innalzamento confermato dai versi che descrivono le architetture del chiostro, non alimentari ma, seguendo il modello biblico della Gerusalemme celeste e del Paradiso terrestre descritto nella *Navigatio sancti Brendani* (Yoder; Sinisi 2001, 67-68), fatte di corallo, cristallo e diaspro. Altrove si scorgono oro, zaffiro, smeraldo, ametiste, topazi e altre pietre preziose (Sinisi 2001, 88 vv. 68-94), che contribuiscono a delineare un ambiente cuccagnesco molto più prezioso e ricercato di quello francese. Un quadro, insomma, funzionale agli obiettivi satirici dell'autore, che voleva colpire, oltre agli eccessi alimentari e sessuali, anche la ricchezza in cui vivevano i monaci – non importa, qui, se appartenenti a una specifica comunità o a un intero ordine.

Nella chiusa del racconto, in cui è descritto l'unico modo per raggiungere *Cokaygne*, ovvero rimanere immersi nello sterco di maiale per sette anni (Sinisi 2001, 92-94 vv. 177-182), si possono leggere una parodia delle pratiche penitenziali in uso nel monachesimo irlandese fin dall'alto Medioevo (Wada) – e, quindi, un'ulteriore frecciata satirica contro tale ambiente – oltre che un consapevole indizio lasciato al pubblico riguardo la falsità di quanto precedentemente narrato. Allo stesso tempo, però, potrebbe trattarsi di un modo per sbeffeggiare e insieme scoraggiare o esortare alla penitenza tutti

⁷ "Ok al is game, ioi and gle" (Sinisi 2001, 86 v. 43).

coloro a cui fosse ingenuamente venuta voglia, mentre ascoltavano o leggevano la voce narrante, di andare a visitare quel paese così straordinario, sperduto lontano nel mare, a ovest della Spagna.

La contrada di Bengodi

Non a ovest della Spagna ma a Berlinzone, terra dei Baschi, si troverebbe la Bengodi che Maso del Saggio, nel *Decameron* di Boccaccio, descrive all'ingenuo pittore fiorentino Calandrino, prendendosi gioco di lui. Una regione lontana più di “millanta” miglia, che Calandrino – le cui conoscenze geografiche erano piuttosto ristrette – riconosce essere “più là che Abruzzi”. Contrada meravigliosa, dove

si legano le vigne con le salsicce e avevavisi un'oca a denaio e un papero giunta; e eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevano che far maccheroni e ravioli e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciola d'acqua (Boccaccio, VIII 3, 1224).

L'interpretazione di Boccaccio della materia cuccagnesca si discosta molto dai modelli forniti dai testi precedenti, a partire dal nome dato al favoloso paese – Bengodi e non Cuccagna – e per lo spazio e il ruolo molto minori assegnati alla sua descrizione. Quest'ultima, ridotta a un breve inciso funzionale al raggiungimento di altri scopi narrativi – il racconto della beffa dell'elitropia, giocata da Bruno e Buffalmacco ai danni di Calandrino – è depauperata di tutti i temi non alimentari: scompaiono l'elogio dell'ozio, la libertà sessuale, la ricchezza, il lusso, la fontana della giovinezza, l'assenza di conflitti e di proprietà privata.⁸ Il motivo alimentare, poi, è declinato da Boccaccio in una maniera del tutto originale, con l'apparire al centro del paesaggio della montagna di parmigiano grattugiato, e con i ravioli e maccheroni in brodo a rubare la scena ai volatili in salsa di *Cocagne* e *Cokaygne*.

Non è chiaro cosa intenda esattamente Boccaccio con questi termini – “maccheroni” e “ravioli” – che nel lessico culinario del tempo potevano indicare molteplici manufatti: i primi gli gnocchi o diverse forme di pasta secca (Capatti & Montanari, 62), i secondi il tipo di pasta fresca indicata ancora oggi con quel nome, oppure le sole polpettine che ne costituiscono il ripieno (Capatti & Montanari, 72-73). Per quanto riguarda questi ultimi, è possibile che il certaldese avesse in mente una ricetta simile a quella descritta da un libro di cucina toscano a lui coevo, noto come *Libro di buone e delicate vivande*, che proponeva i “ravioli bianchi lessi in die da charne” con un ripieno di uova e formaggio avvolto da una pasta sottile, cotti in brodo di capponi o di carne di bue e serviti cosparsi di formaggio grattugiato (Benporat, 34-35 nr. LXII). A differenza di altre ricette di ravioli inserite nei libri di alta cucina bassomedievali, questa non prevedeva l'aggiunta di spezie, né nel ripieno né a cottura ultimata: una caratteristica che la faceva rientrare pienamente nell'orizzonte alimentare di Calandrino.⁹

⁸ Va detto, a questo proposito, che donne bellissime e di facili costumi, denari a profusione e ozio apparivano al centro di un'altra bugia raccontata da Bruno e Buffalmacco (Boccaccio, VIII 9, 1310-1311), nella quale, insieme al regno del Prete Gianni e ad altri paesi fantastici, era evocata anche Berlinzone. Quest'ultima, pertanto, rientrava nell'immaginario del *Decameron* associata a molteplici elementi cuccagneschi, e non solo in quanto luogo dell'abbondanza alimentare, che pure ne rimaneva il tratto più peculiare e meglio descritto (Chiecchi, 210).

⁹ Il consumo popolare e anche contadino di paste alimentari condite solo con formaggio, in Italia, è attestato dalla novellistica (Capatti & Montanari, 63-64; Sacchetti, CXXIV; Sercambi, CXXIII).

Di sicuro, la montagna edibile introdotta da Boccaccio conobbe una grande fortuna letteraria e iconografica, comparando in molte descrizioni e raffigurazioni di Cuccagna prodotte su scala europea per lungo tempo nel corso dell'Età moderna. È interessante notare, però, come ogni cultura abbia reinterpretato tale immagine a modo suo, sostituendo formaggio, maccheroni e ravioli con altri elementi, segno che l'immaginario cuccagnesco europeo si esprimeva in buona misura attraverso modelli comuni, ma parallelamente si differenziava per importanti dettagli, che rendevano le singole immagini più adatte all'ambito alimentare di riferimento (Montanari 2021, 964-966). Così, dalla cima della montagna di una stampa francese di inizio Seicento colavano zuppe e carni (Mori & Perin, 15), mentre in area fiamminga, nel secolo precedente, svettavano montagne di polenta (Pleij, 40). Nella Cuccagna cristiana delle prediche del tedesco Geiler von Kaysersberg, riviste e pubblicate postume da Johannes Pauli nel 1520, comparivano montagne di formaggio (Richter, 222), mentre l'abbinamento pasta-formaggio sembra essere stato solo italiano, caratterizzando la maggior parte delle raffigurazioni di Cuccagna prodotte nella Penisola fino all'Ottocento compreso (Mori & Perin, 64-70). Un segno evidente, quest'ultimo, dell'influenza del modello boccacciano, che tuttavia non avrebbe avuto una vita così lunga se nel frattempo la pasta, invariabilmente accompagnata dal formaggio prima dell'avvento delle salse di pomodoro, non avesse acuito la sua importanza all'interno del sistema alimentare italiano (Montanari 2010, 49-55).

Se le cibarie di Cuccagna si adeguavano alla cultura alimentare del pubblico a cui il testo si rivolgeva, lo stesso può dirsi delle bevande. Nel fabliau, come abbiamo visto, erano citati i vini di Beaune, La Tonnerre e Auxerre, familiari a una platea francese ma sicuramente meno a una italiana, e forse del tutto sconosciuti a Calandrino, alla cui mensa di popolano è più probabile che giungessero vini di produzione locale. Così, non è un caso che a Bengodi scorra un fiume di vernaccia, meno elitaria dei vini orientali ma comunque molto apprezzata nella Firenze del Trecento – in particolare la vernaccia di Corniglia (Balletto, 112) – e in quanto tale adattissima a rappresentare le concrete aspirazioni alimentari e goderecce di Nozzo di Perino, alias Calandrino, pittore fiorentino morto prima del 1318 (Boccaccio, 1222 n. 4). Era lui il bersaglio della burla di Maso, ed era a lui che doveva risultare gradevole il paesaggio alimentare di Bengodi.

Quella descritta da Boccaccio era pertanto la Cuccagna di un qualunque popolano fiorentino del primo Trecento, e se Calandrino cadde subito nel tranello, fidandosi ciecamente di tutto quello che gli veniva detto, chissà quanti come lui crederono davvero nell'esistenza di un simile paese. Di certo, la storia del povero sciocco beffato con il racconto di una terra dell'abbondanza divenne un topos capace di travalicare i confini del Medioevo e della letteratura italiana, finendo nel teatro di Lope de Rueda, che nel pieno del Secolo d'Oro spagnolo inscenava la truffa di due malandrini ai danni del contadino Mendrugo,¹⁰ incentrata proprio sul racconto delle meraviglie di Jauja, prima descrizione cuccagnesca in lingua spagnola (Gimber, 281). Nel caso specifico, Rueda riprendeva il modello boccacciano, dando tuttavia maggior spazio e centralità narrativa alla descrizione del meraviglioso paesaggio, dal cui orizzonte spariva la montagna di formaggio grattugiato, sostituita da foreste di lardo e frittelle, ricottine, marzapani e confetti – tutti elementi che nel frattempo erano entrati anche nell'immaginario cuccagnesco italiano (Baldassarre da Fossombrone, LVII, 227; Montanari 2021, 966-967) – in un paese in cui l'ozio era remunerato proprio come a *Cocagne* (Lope de Rueda, 102-104). Una terra, insomma, molto diversa da Bengodi.

¹⁰ In spagnolo "mendrugo" è un nome parlante, perché ha il doppio significato di "pezzo di pane duro" e "persona rude, sciocca": <https://dle.rae.es/mendrugo> [consultato: 26/10/2021].

La circolazione di un topos in generi letterari tra i più vicini alla realtà, quali il teatro breve spagnolo e la novella italiana (Díaz, 85; Cherubini, 331), seppur reinterpretato, come in questo caso, secondo stilemi differenti – anche di natura culturale: la montagna di formaggio e i ravioli non avrebbero avuto per Mendrugo la stessa attrattiva che ebbero per Calandrino, compromettendo così la riuscita dell’inganno – non è necessariamente un indice di realismo dei fatti narrati. Il dubbio sull’effettiva presa che le descrizioni cuccagnesche potevano avere sulle società del basso Medioevo dunque rimane, ed è un interrogativo forse meno bizzarro di quanto possa sembrare in apparenza, se si pensa che un luogo immaginario dalle caratteristiche molto simili a Cuccagna, come le isole Fortunate di san Brendano, trovava la sua collocazione nelle carte geografiche degli ultimi tre secoli del Medioevo (Balestracci, 280), e ancora alla fine del Quattrocento vi era chi, come il patrizio fiammingo Joos van Ghistele, partiva alla ricerca del regno del Prete Gianni (Pleij, 250). Lo stesso Cristoforo Colombo, poi, di fronte all’Orinoco credette di aver scoperto uno dei fiumi del Paradiso terrestre (Pleij, 13).

Ritengo pertanto lecito pensare che, almeno nella mentalità di individui poveri o poco istruiti – esposti, come le carte giudiziarie medievali talvolta riportano, a truffe e raggiri di ogni tipo (Caravaggi, 87-92) – Cuccagna potesse davvero appartenere alla sfera del reale, o quantomeno del possibile. Certo non era così per Menocchio, mugnaio friulano vissuto nel Cinquecento, che sapeva bene come non servisse cercare quel paese chissà dove, quando per trovare addirittura il Paradiso terrestre bastava recarsi in un posto in cui vi fossero “delli gentiluomini che hano della robba asai et vivano senza faticarsi” (Ginzburg, 96). Non tutti, però, potevano vantare l’arguzia e la cultura del mugnaio reso celebre da Carlo Ginzburg.

Riflessioni conclusive

È opportuno essere molto cauti nel collegare le varie descrizioni letterarie di Cuccagna con miti, dicerie, leggende o menzogne che realmente avrebbero circolato tra le popolazioni europee – cittadine o contadine – della fine del Medioevo e della prima Età moderna. Ritengo possibile che in futuro una fortunata indagine archivistica porti alla luce un processo giudiziario, un diario o un’altra fonte in grado di attestare come l’idea di un mondo laico, caratterizzato dall’abbondanza e dall’ozio perenni, sia davvero esistita al di fuori della sua dimensione letteraria, e magari sia stata al centro di un clamoroso inganno ai danni di un povero ingenuo, oppure abbia mosso alla ricerca di quel luogo meraviglioso individui agognanti una vita migliore. Fino ad allora, tuttavia, qualunque ipotesi sulla ‘realtà’ di Cuccagna rimarrà, appunto, un’ipotesi, in attesa di una conferma documentaria. Qualora quest’ultima arrivasse, inoltre, non costituirebbe, a priori, l’unico e originario anello di congiunzione tra l’immaginario cuccagnesco – utopico, mitico o menzognero che sia – e la realtà, e, soprattutto, non farebbe perdere d’interesse alla mutevolezza delle manifestazioni letterarie di Cuccagna, diverse per contenuto, pubblico di riferimento e messaggio che gli autori, nel corso del tempo, intesero trasmettere descrivendo quel favoloso paese.

È certo necessario cogliere il sostrato comune a queste rappresentazioni, che non sono affatto solo popolari o contadine (Delpech, 95), e riflettono in qualche misura le pulsioni e i desideri più profondi dell’uomo in tutte le società preindustriali, come dimostra la presenza di mondi analoghi già nell’immaginario della Grecia antica o della civiltà cinese (Ackermann, 30-32; Väänänen, 3-4). È altrettanto necessario, tuttavia, che l’indagine storica colga le differenti caratterizzazioni del tema, siano esse positive, come nel fabliau di *Cocagne*, seducenti ma ingannevoli come in *The Land of Cokaygne* e *Bengodi*, o più apertamente denigratorie, come quelle che prevalgono nelle tradizioni

schlaraffiane tedesche e neerlandesi di Età moderna, dove Cuccagna diviene il rifugio degli emarginati e il ricettacolo di tutti i vizi della società (Richter, 135-141).

Una connotazione, quest'ultima, che pur comparso piuttosto tardi nelle descrizioni cuccagnesche, si avvicina più di altre al campo semantico della prima attestazione latina del termine, legata a quell'*abbas Cucaniensis* che nei *Carmina burana* si presentava come beone e grande giocatore di dadi alla taverna (De Carli, 106). Il lemma *cocagne* non aveva tale valenza nelle sue prime occorrenze in testi del Duecento francese, come *Aymeri de Narbonne*, *Joufroi de Poitiers* e *Les enfances Ogier*, dove si riferiva piuttosto alla terra dell'abbondanza descritta nel coevo *fabliau*, al tempo stesso luogo lontano e ignoto e sinonimo di 'bottino', mentre recuperava un'analogha connotazione dispregiativa nel trecentesco *Libro de Buen Amor* di Juan Ruiz, dove le espressioni "compañero de cucaña" e "conçejo de cucaña" rimandavano a una combriccola di bugiardi e ingannatori, feccia della società (Marcos Álvarez). Inoltre, un mondo dell'abbondanza concepito come bugia e inganno per gli ingenui era già presente – solo abbozzato e senza nome – nei *Versus de Unibove*, risalenti all'XI secolo, dove il protagonista contadino ingannava i suoi antagonisti facendoli annegare nel mare, in fondo al quale aveva fatto loro credere si trovasse un "regnum felicissimum / [...] / ubi porcorum sunt greges / per nullum numerabiles" (Graf, 156; Bertini & Mosetti Casaretto, 126-128 strofe 205-209).

Come si vede, la storia di quel paese laico e sperduto dove regnano infinita abbondanza e totale oziosità, noto o meno con il nome di Cuccagna, non è affatto lineare o di facile interpretazione, e la maggiore antichità di un'attestazione scritta non è né garanzia di originarietà o più puntuale aderenza a una supposta tradizione orale – tra quelle presumibilmente in circolazione – né sminuisce l'interesse delle attestazioni successive, diverse per contenuto, contesto e messaggio veicolato. Differenze, queste ultime, che si esprimevano anche attraverso il cibo, realistico materiale da costruzione con cui immancabilmente prendevano forma le favolose architetture e i meravigliosi paesaggi cuccagneschi, e che pertanto costituisce un prezioso elemento d'indagine per chi voglia, oggi, decifrare il significato e i referenti delle Cuccagne europee, bassomedievali e non solo.

Opere citate

- Ackermann, Elfriede Marie. *Das Schlaraffenland in German Literature and Folksong: Social Aspects of an Earthly Paradise, with an Inquiry into its History in European Literature*. [Dissertation submitted to the Faculty of the Division of the Humanities in candidacy for the degree of Doctor of Philosophy.] Chicago: University of Chicago, 1944.
- Adamson, Melitta Weiss. *Food in Medieval Times*. Westport/London: Greenwood Press, 2004.
- Albala, Ken. *Food in Early Modern Europe*. Westport/London: Greenwood Press, 2003.
- Alvar, Carlos & Alvar Nuño, Guillermo. *Normas de comportamiento en la mesa durante la Edad Media*. Madrid: Sial-Pigmalión, 2020.
- Baldan, Andrea. *L'utopia di Cuccagna*. [Tesi di laurea magistrale in Filologia e letteratura italiana]. Venezia: Università Ca' Foscari, a.a. 2017/2018.
- . "Alla Cuccagna. Percezioni del guadagno nella letteratura cuccagnese italiana e francese tra i secoli XIII e XVI." *Ludica* 25 (2019): 23-32.
- Baldassarre da Fossombrone. *El Menzoniero overamente Bosadrello*. Giuseppe Crimi ed. Casoria (Napoli): Loffredo, 2010.
- Balestracci, Duccio. "Spazi e luoghi fantastici. Considerazioni su un possibile immaginario geografico condiviso." In Giancarlo Andenna, Nicolangelo D'Acunto & Elisabetta Filippini eds. *Spazio e mobilità nella 'Societas Christiana'. Spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*. Milano: Vita e Pensiero, 2017. 263-284.
- Balletto, Laura. "Vini tipici della Liguria tra Medioevo ed Età Moderna." In *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*. Firenze: Accademia economico-agraria dei Georgofili, 1988. 109-128.
- Belletti, Gian Carlo ed. *Fabliaux. Racconti comici medievali*. Ivrea: Herodote, 1982.
- Benporat, Claudio. "Un ricettario inedito, il Ms. Add. 18165, *Libro di buone e delicate vivande* della British Library di Londra." *Appunti di gastronomia* 65 (2011): 5-62.
- Bertini, Ferruccio & Masetti Casaretto, Francesco eds. *La beffa di Unibos*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2000.
- Boccaccio, Giovanni. *Decameron*. Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla & Giancarlo Alfano eds. Milano: Rizzoli, 2013.
- Boiteux, Martine. "L'immaginario dell'abbondanza alimentare. Il paese di Cuccagna nel Rinascimento." *EtnoAntropologia online* 2 (2007): 36-45.
- Bordone, Renato. "Sopravvivenza medievale e innovazione nella cucina piemontese tradizionale." In Barbara Garofani & Ugo Gherner eds. *La cucina medievale tra lontananza e riproducibilità*. Torino: Fondazione Torino Musei, 2006. 66-85.
- Burke, Peter. *Popular Culture in Early Modern Europe*. New York: Harper & Row, 1978.
- Camporesi, Piero. *Il paese della fame*. Milano: Garzanti, 2000.
- Capatti, Alberto & Montanari, Massimo. *La cucina italiana. Storia di una cultura*. Roma/Bari: Laterza, 1999.
- Caravaggi, Lorenzo. "La truffa delle statue di zucca e altri inganni: frode e imbroglio a processo nel tempo di Dante." *Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna* 68 (2018). 83-116.
- Casalegno, Giovanni. "Storia e geografia del Paese di Cuccagna." In Giorgio Barberi Squarotti ed. *I mondi impossibili: l'utopia*. Torino: Tirrenia, 1990. 31-47.
- Cherubini, Giovanni. *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*. Firenze: Salimbeni, 1991.

- Chiecchi, Giuseppe. *Nell'arte narrativa di Giovanni Boccaccio*. Firenze: Leo S. Olschki, 2017.
- Cioranescu, Alexandre. *L'avenir du passé. Utopie et littérature*. Paris: Gallimard, 1972.
- Clavel, Benoît. "L'animal dans l'alimentation médiévale et moderne en France du Nord (XIII^e-XVII^e siècles)." *Revue archéologique de Picardie* 19 (2001): 9-204.
- De Carli, Nicoletta. "Il Paese di Cuccagna. Mito o parodia?" *Quaderni di semantica* 17/1 (1996): 101-129.
- Delpesch, François. "La legende de la *Tierra de Jauja* dans ses contextes historique, folklorique et littéraire." En Roger Mathe ed. *Texte et contexte*. Actes du XV^e congrès de la Société des hispanistes français (Limoges, 1979). Limoges: U.E.R. des Lettres et Sciences Humaines, 1981. 79-98.
- Demerson, Guy. "Cocagne, utopie populaire?" *Revue belge de philologie et d'histoire* 59/3 (1981): 529-553.
- Díaz, Lorenzo. *La cocina del barroco. La gastronomía del Siglo de Oro en Lope, Cervantes y Quevedo*. Madrid: Alianza, 2003.
- Dor, Juliette. "Carnival in Cokaygne: *The Land of Cokaygne* in Medieval English Literature." In *Gesellschaftsutopien im Mittelalter*. Greifswald: Reineke, 1994. 39-49.
- Dronke, Peter. "*The Land of Cokaygne*: Three Notes on the Latin Background." In Christopher Cannon & Maura Nolan eds. *Medieval Latin and Middle English Literature: Essays in Honour of Jill Mann*. Woodbridge: Boydell & Brewer, 2011. 65-75.
- Franco, Hilario Junior. *Nel Paese di Cuccagna: la società medievale tra il sogno e la vita quotidiana*. Roma: Città Nuova, 2001.
- Freedman, Paul. *Out of the East: Spices and the Medieval Imagination*. New Haven/London: Yale University Press, 2008.
- Garrett, Brenda. "England, Colonialism, and 'The Land of Cokaygne'." *Utopian Studies* 15/1 (2004): 1-12.
- Gimber, Arno. "Sobre el origen del quinto paso del *Deleytoso* de Lope de Rueda." *Revista de Filología Española* 75/3-4 (1995): 281-286.
- Ginzburg, Carlo. *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*. Milano: Adelphi, 2019.
- Graf, Arturo. *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*. Clara Allasia & Walter Meliga eds. Milano: Mondadori, 2002.
- Grieco, Allen J. "Alimentazione e classi sociali nel tardo Medioevo e nel Rinascimento in Italia." In Jean-Louis Flandrin & Massimo Montanari eds. *Storia dell'alimentazione*. Roma/Bari: Laterza, 1997. 371-380.
- Hieatt, Constance B. ed. *The Forme of Cury. Libro di cucina di Riccardo II*. Milano: Guido Tommasi, 2005.
- Kelly, Richard J. "*Land of Cokaygne*: Contexts." *Journal of Irish Studies* 16 (2001): 58-75.
- Laurieux, Bruno. *Une histoire culinaire du Moyen Âge*. Paris: Honoré Champion, 2005.
- Lecuppre-Desjardin, Elodie. "De la projection utopique au regret de l'Age d'Or. A propos de l'idéal urbain dans les Pays-Bas bourguignons a la fin du Moyen Âge." In Flocel Sabaté ed. *Utopies i alternatives de vida a l'Edat Mitjana*. Lleida: Pagès, 2009. 127-143.
- Le Goff, Jacques. "Le pays de Cocagne." *Revue européenne des sciences sociales* 85 (1989): 271-286.
- Lochrie, Karma. *Nowhere in the Middle Ages*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2016.

- Lope de Rueda. *Pasos completos*. Juan María Marín Martínez ed. Madrid: Espasa-Calpe, 1990.
- López Beltrán, María Teresa. “Pervivencia hispánica de un mito medieval: un poema anónimo sobre el reino de Cucaña.” *Analecta Malacitana* 8/2 (1985): 223-236.
- Lurati, Ottavio. “Dal discorso repressivo al discorso mitico: il caso di *paese della Cuccagna, país de Cucaña, pays de Cocagne*.” *Revue de Linguistique Romane* 62 (1998): 5-19.
- Marcos Álvarez, Francisco de B. “«Cucaña» en el «Libro de buen amor» y otras menciones medievales.” In *Estudios de lingüística y filología españolas homenaje a Germán Colón*. Madrid: Gredos, 1998. 301-334.
- Montanari, Massimo. *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*. Torino: Einaudi, 1984.
- . *L'identità italiana in cucina*. Roma/Bari: Laterza, 2010.
- . *Gusti del Medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*. Roma/Bari: Laterza, 2012.
- . *Mangiare da Cristiani*. Milano: Rizzoli, 2015.
- . “Il paese di Cuccagna, ovvero leggere la realtà attraverso le utopie.” In Roberta Mucciarelli & Michele Pellegrini eds. *Il tarlo dello storico, studi di allievi e amici per Gabriella Piccinni*. Arcidosso (GR): Effigi, 2021. 2 vols. Vol. II, 961-974.
- Mori, Giovanna & Perin, Andrea eds. *Il mito del paese di Cuccagna. Immagini a stampa dalla Raccolta Bertarelli*. Pisa: ETS, 2015.
- Pasero, Nicolò. *Metamorfosi di Dan Denier e altri saggi di sociologia del testo medievale*. Parma: Pratiche Editrice, 1990.
- Piponnier, Françoise & Mane, Perrine. *Se vêtir au Moyen Âge*. Paris: Adam Biro, 1995.
- Platina, Bartolomeo. *De honesta voluptate et valitudine. Un trattato sui piaceri della tavola e la buona salute*. Enrico Carnevale Schianca ed. Firenze: Leo S. Olschki, 2015.
- Pleij, Herman. *Dreaming of Cockaigne. Medieval Fantasies of the Perfect Life*. New York: Columbia University Press, 2001.
- Richter, Dieter. *Il paese di Cuccagna. Storia di un'utopia popolare*. Scandicci (FI): La Nuova Italia, 1998.
- Sacchetti, Franco. *Il trecentonovelle*. Davide Puccini ed. Torino: UTET, 2004.
- Scully, Terence ed. *The Viandier of Taillevent. An Edition of all Extant Manuscripts*. Canada: University of Ottawa Press, 1988.
- Sercambi, Giovanni. *Novelle*. Giovanni Sinicropi ed. Firenze: Le Lettere, 1995. 2 vols.
- Sinisi, Lucia. *The Land of Cokaygne*. Fasano (BR): Schena, 2001.
- . “I luoghi del fantastico: Cuccagna e la tradizione letteraria in Inglese medio.” In *Il fantastico nel Medioevo di area germanica*. Bari: Edipuglia, 2015. 160-177.
- Trousson, Raymond. “I mondi alla rovescia: finalità e funzioni.” In Vita Fortunati & Giampaolo Zucchini eds. *Paesi di Cuccagna e mondi alla rovescia*. Firenze: Alinea, 1989. 17-36.
- Väänänen, Veikko. “Le «fabliau» de Cocagne.” *Neuphilologische Mitteilungen* 48/1 (1947): 3-36.
- Veldhoen, Bart. “A Key to *The Land of Cokaygne*: Satire or Parody?” *Neophilologus* 101 (2017): 469-478.
- Velten, Hans Rudolf. “Das Schlaraffenland – ein europäischer Mythos? Zur historischen Semantik einer literarischen ‘Dekonstruktion’.” In Manfred Eikelmann & Udo Friedrich eds. *Praktiken europäischer Traditionsbildung im Mittelalter. Wissen – Literatur – Mythos*. [Berlin]: Akademie Verlag, 2013. 245-268.
- Wada, Yoko. “«Seue yere in swineis dritte»: a penance in a Middle English satirical poem, *The Land of Cokaygne*, in London, British Library, MS Harley 913.”

Bulletin of the Institute of Oriental and Occidental Studies, Kansai University 50 (2017): 51-60.

Yoder, Emily K. "The Monks' Paradise in *The Land of Cokaygne* and the *Navigatio Sancti Brendani*." *Papers on Language and Literature* 19/3 (1983): 227-238.

Zaganelli, Gioia. "La Cuccagna francese del XIII secolo. Un mondo sghembo." In *Lingua, immagini e storia*. Bologna: Pàtron, 1991. 145-165.